

Mauro Velati

Ezechiele Ramin

Una vita che segue un sogno

ISBN 978-88-250-4722-6
ISBN 978-88-250-4724-0 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Capitolo 1

Figlio della terra padovana

La vicenda di Ezechiele ha radici nella storia e nella geografia della pianura padovana, all'incrocio con i primi rilievi dei Colli Euganei. Da lì provenivano le due famiglie, paterna e materna. Il nonno di Ezechiele, Olivo Pasquale Ramin, era nato nel 1886 a Saccolongo, nella zona della pianura padovana e svolgeva l'attività di contadino, vivendo piuttosto poveramente come la maggioranza dei "villici" padovani. Per un certo periodo aveva anche tentato la carta dell'emigrazione ma senza successo. Nel 1909 aveva sposato Augusta Marcato, proveniente da una famiglia ugualmente povera, e si era trasferito nel comune di Cervarese Santa Croce, al limitare dei primi rilievi dei Colli Euganei. Lì erano nati i quattro figli maschi in una rapida successione tra il 1910 e il 1915. Il padre di Ezechiele, Mario Ramin, era l'ultimo della serie. Il carico di sofferenze e di morte della guerra era destinato però ad abbattersi sulla famiglia e nel 1918 Olivo morì in un ospedale militare di Firenze a seguito delle gravi ferite riportate al fronte. La moglie Augusta restava da sola, a 31 anni, con i tre figli da crescere e da mantenere. Mario Ramin e

i fratelli furono costretti a lasciare precocemente la scuola e a cominciare a lavorare portando acqua ai cavautori nella cava di trachite di Montemerlo, una delle poche opportunità economiche che la zona offriva. La guerra aveva in realtà colpito duramente la famiglia Ramin con la morte in successione di altri due fratelli di Olivo, Angelo e Giuseppe Ramin.

Mario cominciò quindi a lavorare nell'ambito della cava sviluppando discrete abilità. Dopo il servizio militare, nel 1937 si trasferì per un periodo a Beura Cardezza, nelle valli ossolane, per cercare nuove opportunità di lavoro. Il secondo conflitto mondiale era destinato però a colpire nuovamente la famiglia Ramin. Il fratello Guglielmo dopo essere stato richiamato alle armi dovette subire la deportazione nel lager tedesco di Zeithain, vicino a Dresda, dove morì nel 1944. Mario era stato richiamato alle armi nel dicembre 1940 nel genio minatori. Dopo un periodo di ricovero in ospedale a Verona per il tifo e la pleurite, fu destinato al fronte jugoslavo dove ebbe modo di mostrare i lati più positivi di un carattere generoso ed empatico. Mario era lontano dal modello di soldato fascista arrogante e violento. Spesso era intervenuto in favore della popolazione slava, per alleviare la fame diffusa in tempo di guerra. Racconta il figlio Antonio:

In questo difficile contesto il papà Mario, soldato semplice, era adibito, oltre alle mansioni di guardia, anche

a lavori minuti tipo aiuto nella cucina del reggimento. Quando espletava quest'ultima mansione, doveva tenere presente l'ordine tassativo ricevuto dai superiori: tutti gli avanzi del cibo dovevano essere buttati via nelle immondizie e mai dati alle persone del posto. Di fronte ad anziani e donne che stazionavano fuori dalla caserma, le quali chiedevano gli avanzi del cibo, il papà Mario, memore della tanta fame patita nella sua infanzia, decise di disobbedire agli ordini ricevuti e versava i residui del cibo nelle scodelle o pentoline di queste persone che lo ringraziavano molto. Nei suoi ricordi, relativi a questi fatti, il papà mi disse che per lui era naturale comportarsi in tal modo, anche se era pericoloso, perché era cosciente che, se fosse stato scoperto, rischiava severi procedimenti disciplinari¹.

Questo atteggiamento gli era valso anche un trattamento di favore da parte dei partigiani slavi. In occasione della preparazione di un attacco contro le truppe italiane fu avvisato preventivamente di comportarsi in un certo modo ed ebbe così salva la vita. Dopo l'8 settembre 1943 fu catturato dai soldati slavi ma anche in questa occasione gli valse la buona fama che si era conquistato presso la popolazione. Racconta Antonio Ramin:

I nuovi vincitori radunarono nel piazzale tutti i militari italiani dopo averli ovviamente disarmati. Di-

¹ A. RAMIN, *Brevi note storiche e contesto della famiglia di Ezechiele Ramin, pro manuscripto*, pp. 18-19.

visero i soldati dagli ufficiali; poi divisero tra loro gli ufficiali isolando a parte gli ufficiali fascisti più compromessi. Poi avvenne un fatto strabiliante: il responsabile partigiano chiamò ad alta voce il nome di Mario Ramin il quale credette che fosse arrivato il suo momento di morire. Invece il partigiano gli disse: «tu e gli altri soldati sarete accompagnati e scortati fino a Trieste e poi sarete liberi di ritornare a casa»².

Da Trieste cominciò per Mario la fuga verso casa, dopo avere trovato rifugio in un convento di suore ed aver ottenuto vestiti civili per nascondersi alle pattuglie dell'occupante tedesco. Una volta giunto a casa Mario chiese di riprendere il lavoro nella cava di Montemerlo ma di fronte alla richiesta di aderire alla Repubblica sociale italiana preferì arrangiarsi con lavori saltuari.

Nel periodo di guerra, prima dell'invio in Jugoslavia, aveva potuto anche celebrare il matrimonio con Ammirabile Rubin, il 26 aprile 1943, con tanto di viaggio di nozze a Roma e udienza collettiva dal papa Pio XII. Era il sogno di tante nuove famiglie contadine della cattolica provincia padovana. Ammirabile (poi detta familiarmente Amabile) veniva da una modesta famiglia patriarcale di trenta persone, proprietaria di una casa colonica

² *Ivi*, p. 21.

a Montemerlo, «La colombara». Nata nel 1916 in una grande famiglia con ben dieci figli, aveva potuto frequentare alcune classi della scuola elementare ma poi le esigenze del lavoro nei campi prevalsero sulla possibilità di un'educazione completa. Nel 1932 la famiglia si era trasferita a Bresseo, una frazione del comune di Teolo, poco distante da Monte Merlo. Negli anni a venire, dopo il trasferimento della famiglia Ramin a Padova, la casa di Bresseo sarebbe rimasta nel cuore di Amabile con la nostalgia per un mondo contadino che, con i suoi riti e la sua vitalità, aveva segnato la sua giovinezza.

Quando finalmente la famiglia Ramin poté riunirsi, proprio nella casa di Bresseo, arrivarono anche i primi figli, Paolo (nato nel 1945), Antonio (del 1947) e Filippo (del 1950). Mario Ramin aveva trovato lavoro in una ditta di costruzioni stradali di Torreglia, prima di mettersi in proprio come posatore di marmi e pietre. Nell'Italia della ricostruzione il lavoro era la forma di riscatto più potente per tanti uomini di estrazione popolare che sognavano per la propria famiglia una casa e un futuro di benessere. Così era per Mario Ramin che, attraverso i sacrifici di una vita di duro lavoro, poté infine acquistare un terreno a Padova dove costruire una casa più adeguata alle dimensioni della famiglia, che andavano crescendo. Lo spostamento in città, completato poi nel 1952, era dovuto essenzialmente alle numerose opportunità di lavoro che

il contesto urbano offriva, soprattutto nel campo delle costruzioni.

È qui che nasce, il 9 febbraio 1953, Ezechiele Ramin, il quarto figlio di una serie che sarebbe continuata con le nascite di altri due figli maschi, Gaudenzio (1955) e Fabiano (1960). Il nome venne scelto dalla madre con il consueto procedimento che aveva usato per i figli precedenti, l'apertura cioè di una pagina a caso di un libretto che faceva parte delle sue devozioni quotidiane, la *Filotea*. Si tratta di un manuale catechistico allora diffuso anche tra i laici che compendia il contenuto dei libri biblici, insieme a preghiere, alle vite dei santi e altre devozioni. Quel giorno la sorte cadde sulla pagina dedicata al profeta Ezechiele. Era un modo per inserire fin dall'inizio il neonato in una cornice di fede e di devozione, espressa anche dall'appellativo anagrafico. La religione non era un elemento secondario nella vita della famiglia Ramin.

Il padre Mario, dedito piuttosto al lavoro e ai problemi della sussistenza materiale, non esprimeva in modo esplicito la sua religiosità e non andava oltre l'assistenza alla messa domenicale. Aveva però una viva devozione per frate Leopoldo Mandic, una figura importante per il cattolicesimo padovano. Di origine croata Leopoldo era divenuto frate cappuccino e, dopo gli studi a Padova e a Venezia, si stabilì nella città universitaria cominciando a irradiare il suo carisma di confessore, di apostolo della

riconciliazione, e di ecumenista *ante litteram*, nella predicazione di un riavvicinamento con le Chiese ortodosse orientali. Era morto nel 1942 lasciando a Padova un ricordo indelebile e suscitando un flusso imponente di devozione³. La causa di canonizzazione fu avviata subito dopo la guerra e portò alla proclamazione della santità nel 1983.

Un contesto religioso ricco e stimolante

Era però la madre di Ezechiele il fulcro della sensibilità religiosa della famiglia. Amabile aveva mostrato fin da giovane una fede robusta, nutrita dalla preghiera. I figli ricordano la scena molto frequente della madre che, durante il disbrigo delle faccende domestiche, recitava a memoria i salmi in latino. La dimensione della fede personale di Amabile non era staccata da quella della famiglia, come dimostra anche il fatto che fosse affezionata alla preghiera a san Giuseppe, «provvido custode della divina Famiglia», composta da Leone XIII nel 1889. A san Giuseppe si potrebbero accostare poi gli altri punti di riferimento della galassia religiosa di Amabile Rubin, almeno secondo la ricostruzione che ne ha fatto il figlio Antonio: il san Giacomo della lettera biblica, sant'Agostino, san Filippo Neri (il santo

³ P.E. BERNARDI, *Leopoldo Mandić. Santo della riconciliazione e dell'ecumenismo spirituale*, Edizioni San Leopoldo, Venezia-Mestre 2006 (XII ed.).

della gioia cristiana), il curato d'Ars e infine santa Margherita Maria Alacoque, la mistica francese della devozione al Sacro Cuore di Gesù. Un ruolo centrale aveva però anche la devozione eucaristica. Amabile non mancava mai alla messa quotidiana e, andando contro ad una prassi diffusa tra i fedeli nel periodo precedente alla riforma liturgica del Vaticano II, non riempiva il tempo della celebrazione con la recita del rosario o di altre giaculatorie ma si concentrava sulla celebrazione del mistero eucaristico. Testimonia il figlio Antonio:

Molte donne durante la celebrazione vedevo che recitavano il rosario. La mamma, a tal proposito, mi spiegò che non era cosa buona. L'attenzione doveva essere focalizzata solo ed unicamente nella partecipazione al sacrificio divino. Quello e solo quello era il punto centrale⁴.

Va poi aggiunto che tutto il contesto geografico e umano nel quale si muoveva la famiglia Ramin spingeva verso una religiosità diffusa e consapevole. A Teolo vi era da secoli l'abbazia benedettina di Praglia, situata nella pianura, e a poca distanza, su un colle tra i più elevati degli Euganei il santuario del Monte della Madonna. La diocesi di Padova era allora una delle chiese locali meglio organizzate nel quadrante veneto. Nel 1950 contava una

⁴ RAMIN, *Brevi note storiche*, pp. 58-59.

popolazione di poco superiore agli 800.000 fedeli con un clero numeroso, sia tra i diocesani (1207 preti), sia tra i regolari (670). Ad essi si aggiungevano più di tremila religiose di vari ordini. La media era di un prete ogni 693 fedeli, garantendo in questo modo una capillare presenza nelle 401 parrocchie del territorio. Nel periodo precedente la diocesi era stata retta da mons. Carlo Agostini (poi divenuto patriarca di Venezia), un prelato caratterizzato da una formazione filosofica e teologica di tutto rispetto che aveva goduto dell'amicizia di Pio X negli anni degli studi a Roma. Di carattere più pastorale era l'impronta data dal vescovo Girolamo Bortignon, che aveva preso possesso della diocesi nel 1949. Si trattava di una pastorale ferma nei principi (nella linea di un "immobilismo" dottrinale) ma aperta ad un "aggiornamento pratico" necessario per andare incontro alle esigenze di un contesto storico e sociale tipico del dopoguerra. Era la realizzazione di quel motto episcopale, «*Caritas cum fide*», scelto da Bortignon ed affermato nella sua prima lettera pastorale del 1949⁵.

L'educazione di Ezechiele non avrebbe potuto quindi prescindere dalle specificità di questo

⁵ U. GAMBA, *Mons. Girolamo Bortignon vescovo di Padova. Gli anni anteriori al concilio*, in P. GIOS (a cura), *Le scelte pastorali della Chiesa padovana 1883-1982 da Giuseppe Callegari a Girolamo Bortignon*, Libreria editrice Gregoriana, Padova 1991, pp. 251-283.

contesto. Amabile era una madre attenta e scrupolosa nella cura dei figli. Dopo pochi mesi dalla nascita di Ezechiele aveva colto nel figlio la presenza di una lussazione congenita all'anca che, grazie alla diagnosi precoce, poté essere curata con un tutore fino a risolversi negli anni seguenti. Il disturbo rese però difficili i primi mesi di vita di Ezechiele e, come era già successo nel 1950, per un grave problema di salute occorso al terzo figlio Filippo, Amabile non trovò altra strada che rivolgersi alla preghiera di intercessione, nella chiesa padovana della Madonna Pellegrina:

Ezechiele doveva assolutamente portare per molti mesi l'apparecchio ortopedico "Putti" per fare in modo che la testa del femore si sistemasse. Quell'apparecchio rappresentava un'autentica tortura per il bambino! [...] Per quanto cercassi di lenire in tutti i modi questa brutta situazione, con cambi frequenti, con pomate, non constatavo nessun miglioramento. Ezechiele piangeva sempre ed io con lui perché mi sentivo impari. Mi sono affidata alla Madonna Pellegrina perché aiutasse la mia creatura. Quel supplizio andò avanti mesi finché un giorno Ezechiele non ne volle più sapere di essere costretto nell'apparecchio. Anch'io non ne potei più di quella tortura e decisi di non metterglielo. [Ezechiele] guarì dalle lacerazioni della cute e quando iniziò a camminare era normissimo. Ho pianto e pregato tanto la Madonna Pellegrina che me lo guarisse dalla malformazione. Mi

ha esaudito ancora una volta e sempre la ringrazio e la ringrazierò⁶.

La *peregrinatio Mariae* degli anni 1949-1950 aveva avuto nella diocesi di Padova un impatto molto forte con una massiccia partecipazione popolare. Aveva lasciato anche l'eredità di una nuova chiesa intitolata alla Madonna Pellegrina, inaugurata in città il 10 giugno 1950, e che sarebbe divenuta uno dei riferimenti importanti per Amabile dopo l'abbandono della casa di Bresseo.

Già i tre fratelli maggiori erano stati avviati, dopo le scuole elementari, alla frequenza della scuola cattolica. Ezechiele frequenta le scuole elementari presso la scuola pubblica Alessandro Manzoni di Padova. Fin da piccolo è inserito nelle attività della parrocchia di San Giuseppe con il catechismo e il servizio all'altare come chierichetto. Durante le classi quarta e quinta conquista il primo premio per il catechismo, secondo quell'abitudine tipica delle parrocchie dell'epoca di organizzare vere e proprie gare di conoscenza della dottrina del catechismo di Pio X. La parrocchia di San Giuseppe era nata nel 1936 dopo che il primo parroco, don Angelo Sarto, aveva già iniziato l'attività pastorale in vari luoghi provvisori del quartiere di periferia, situato al di fuori delle mura cinquecentesche della città. Dal

⁶ RAMIN, *Brevi note storiche*, pp. 63-64.

1947 era parroco don Antonio Miazzi che avrebbe portato allo sviluppo delle attività catechistiche e di socializzazione dotando la parrocchia di una nuova struttura, l'oratorio, inaugurato il 19 marzo del 1957.

Buona parte della formazione religiosa di Ezechiele avveniva però nell'ambito familiare. I figli ricordano l'abitudine di Amabile di portare i figli a messa ogni mattina, prima della scuola, occupando il tragitto con la recita di orazioni. In casa era inoltre frequente che la madre facesse una vera e propria attività catechistica commentando i fatti e rispondendo alle domande dei figli alla luce di una vera e propria pedagogia della fede. Di fronte alle baruffe familiari inevitabili per una famiglia con tanti figli maschi, inculcava il senso del perdono citando il comando evangelico di perdonare settanta volte sette. Ai figli mostrava l'importanza della preghiera per i defunti e, di fronte ai loro dubbi, citava una frase di sant'Agostino «Una lacrima per i defunti evapora, un fiore sulla tomba appassisce ed invece una preghiera arriva a Dio»⁷. Ai figli insegnava anche il rispetto dovuto al sacerdote ricordando che «è unto del Signore, sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech ed è l'unica persona che può consacrare il pane e il vino e rimettere i peccati»⁸.

⁷ *Ivi*, p. 74.

⁸ *Ivi*.

L'esperienza della scuola cattolica

Alla conclusione delle scuole elementari Ezechiele viene iscritto al Collegio Barbarigo, un istituto cattolico di grande serietà. Era una scelta fortemente voluta dalla madre Amabile che già vi aveva indirizzato i primi tre figli. Per la famiglia Ramin si trattava di uno sforzo economico notevole perché la retta dei quattro figli (frequentanti la scuola media come esterni) pesava sul bilancio familiare. Per questo il padre dovette fare debiti e chiedere dilazioni nei pagamenti, riuscendo sempre però a far fronte all'impegno. Il Collegio vescovile San Gregorio Barbarigo era nato nel 1919 ed aveva attraversato le vicissitudini del secolo con l'intento di «formare ottimi cattolici ed onesti cittadini»⁹. Sotto la direzione di don Giovanni Battista Brotto aveva vissuto gli anni drammatici del fascismo e della guerra. Nel 1943 era diventato uno dei luoghi di attività della resistenza padovana e lì aveva operato anche don Giovanni Nervo, il futuro presidente della Caritas italiana. Dalla fine della guerra era divenuto invece un centro di assistenza per gli ex internati.

Nel dopoguerra con il nuovo rettore don Antonio Zannoni era stata rilanciata l'attività educativa, con un'impostazione nuova e aderente alle

⁹ G. PIARDI, *Il Collegio vescovile "Barbarigo". Settant'anni di storia (Padova 1919-1989)*, C.E.V., Padova 1989.

problematiche della ricostruzione. Don Zannoni proveniva dalla direzione del Collegio di Thiene e si era distinto per le sue attività nella resistenza, tanto da essere arrestato nel 1944 dai nazifascisti. Dal punto di vista pedagogico il suo motto era «creare prima l'uomo e poi il cristiano», secondo una prospettiva che anticipava la svolta antropologica della teologia del concilio. Il privilegiare l'aspetto umano non significava però mettere in ombra il ruolo specifico di un'istituzione educativa cattolica. Zannoni, infatti, si era fatto promotore presso il vescovo Bortignon di uno sviluppo dei collegi e delle scuole cattoliche in diocesi di Padova. L'attenzione alle dinamiche psicologiche umane e ai fattori ambientali, così importanti in un momento di trasformazione quale quello degli anni del dopoguerra, non faceva perdere di importanza anche l'aspetto vocazionale. Per questo Zannoni pensava la scuola come un "vivaio di vocazioni" capace di esprimersi non solo nel campo clericale ma anche in nuove forme di vocazione prettamente laicale. Invocava quindi "santi... in calzon" e non solo con il saio o la tonaca.

Ezechiele comincia quindi nell'ottobre del 1964 il ciclo dei tre anni della scuola media, al termine della quale deciderà di continuare gli studi al Collegio Barbarigo nella sezione del liceo classico. Il contesto dell'infanzia e dell'adolescenza di Ezechiele è quello di tutti i suoi fratelli e di molti ragazzi dell'epoca.

La vita è scandita dagli impegni scolastici, nei quali mostra doti intellettuali e di serietà nel lavoro, dalle attività pomeridiane per il catechismo e per lo svago in quello che era l'oratorio della parrocchia di San Giuseppe, fino alla domenica con l'impegno del servizio all'altare come chierichetto. Il percorso del catechismo si articolava allora su otto classi e comprendeva quindi anche il periodo delle attuali scuole medie. Si utilizzava un testo in tre brevi volumi, presentato dalla diocesi di Padova nel 1959 e basato sul lavoro di un sacerdote piemontese, mons. Giulio Bonatto. Terminato il catechismo i giovani passavano nei ranghi dell'Azione cattolica partecipando alle adunanze settimanali. Andando poi avanti verso l'adolescenza i più volenterosi potevano diventare responsabili dei gruppi, nel gergo di allora i "delegati aspiranti". È questo il percorso compiuto anche da Ezechiele durante gli anni della prima giovinezza.

Il contesto però in cui si compie questo percorso è ben particolare. Siamo infatti in un periodo cruciale della storia dell'Azione cattolica nei primi anni del post-concilio¹⁰. Da sempre l'Azione cattolica aveva rappresentato uno strumento fedele, nelle mani della gerarchia ecclesiastica, per il governo della Chiesa. Il tema dell'apostolato gerarchico

¹⁰ S. FALZONE, *L'Azione Cattolica italiana al Concilio Vaticano II. Aspetti storici e prospettive teologiche (1959-1969)*, Studium, Roma 2021.

affidava ai laici una grande responsabilità nella penetrazione del cattolicesimo nei vari ambienti della società ma richiedeva ad essi un atteggiamento di sottomissione e di sostanziale subordinazione nei confronti dell'autorità. Al concilio Vaticano II avevano trovato spazio invece i fermenti di un nuovo protagonismo laicale che, adottando gli strumenti della pastorale d'ambiente, insisteva sulla responsabilità specifica e sull'autonomia dei fedeli. Era l'onda proveniente dal cattolicesimo francese e belga. Il dibattito conciliare sull'ecclesiologia aveva ben presto rovesciato gli schemi diffusi mettendo al centro non le relazioni gerarchiche ma l'idea del "popolo di Dio" con la relativa rivalutazione del ruolo dei laici e la riscoperta del triplice *munus* (profetico, sacerdotale e regale) come prerogativa non solo di una minoranza all'interno della Chiesa ma dell'insieme dei fedeli.

Alcuni ambienti dell'Azione cattolica italiana avevano accolto con entusiasmo la nuova prospettiva teologica e pastorale ma si scontravano con la resistenza di una struttura burocratica tradizionale e con una dirigenza ancorata ai vecchi schemi. Nel nuovo clima degli anni tra il 1965 e il 1967, contrassegnati anche da un'accelerazione del processo di secolarizzazione della società italiana, l'associazione andò incontro ad una profonda crisi, segnata da conflitti interni ed esterni, ad esempio con molte delle figure episcopali più importanti del paese.

La tendenza alla perdita di consensi, con un calo vistoso degli iscritti, era già del tutto evidente. Si reclamava una maggiore autonomia dalla gerarchia, insieme ad un cambiamento della struttura interna, impostata sulle quattro sezioni (giovani e adulti a loro volta divisi tra rami maschile e femminile). Il nuovo protagonismo dei giovani che si esprimerà poco dopo nella contestazione del 1968 imprimeva al dibattito interno aspetti di radicalità e di definitività.

Nella diocesi di Padova l’Azione cattolica aveva una presa e un’organizzazione ancora ben efficienti. Si trattava di una delle diocesi italiane dove la vitalità dell’associazione era ancora evidente, con una massiccia partecipazione dei laici. Il clima generale della diocesi era però ben definibile come di “eccitazione ecclesiale”, con potenti spinte verso la partecipazione di laici e sacerdoti alla definizione delle più importanti scelte pastorali. L’Azione cattolica nazionale di Bachelet era impegnata nella definizione del nuovo statuto che sarebbe poi entrato in vigore nel 1969, ma già nell’agosto del 1967 il vescovo Bortignon, durante il convegno pastorale a Paderno, aveva deciso di anticipare l’avvio della trasformazione, annunciando l’unificazione in diocesi dei rami di Azione cattolica. L’assistente diocesano era allora don Pietro Lotto. Nello stesso periodo si era però creata una forte tensione per la decisione dello stesso Bortignon di dare al ramo giovanile

maschile, la Giac, un nuovo assistente nella persona di don Danilo Serena. Non era in questione la persona ma piuttosto la prassi seguita dal vescovo, che aveva agito senza la consultazione dei dirigenti della stessa associazione giovanile.

Ezechiele, pur ancora molto giovane, è già parte delle dinamiche interne dell'associazione. Nel settembre 1967 partecipa ad una "tre giorni" per aspiranti capi ad Asiago, in una casa prestata dai Comboniani. In seguito alla nomina di Serena la direzione diocesana era in fermento ed Ezechiele si trova a frequentare per un certo periodo il Movimento lavoratori di Azione Cattolica. È un'esperienza atipica per un giovane studente del liceo ma indubbiamente ebbe un'importanza per uscire dalle dinamiche ristrette del mondo scolastico. Sono anni soprattutto di formazione ed infatti dal 1968 Ezechiele partecipa ai "campi scuola", introdotti da don Serena nella programmazione dell'associazione. Dopo il conflitto iniziale il contributo del nuovo assistente si sarebbe dispiegato con l'introduzione di nuove modalità formative e di azione. I campi scuola si svolgevano in alcune località montane, ad Auronzo di Cadore, per gli anni 1968 e 1969, e a Meida di Fassa dal 1970.

Si tratta di esperienze formative importanti che, nel breve volgere di cinque giorni, contemplavano uno sforzo di approfondimento su temi significativi della catechesi, unito però ad una forte esperienza

spirituale (attraverso i momenti di preghiera partecipati e la celebrazione dell'eucaristia) e alla messa in pratica della cosiddetta "revisione di vita". Ogni anno i campi scuola prevedevano la trattazione di un tema specifico, attraverso una serie di conferenze tenute da relatori di un certo livello. Nella memoria dei partecipanti è rimasto vivo il ricordo delle lezioni di Pietro Schiano che trattò nel 1968 il tema della spiritualità laicale. Schiano era figura ben nota negli ambienti dell'Azione cattolica padovana ed avrebbe poi svolto il ruolo di presidente della giunta diocesana di Azione cattolica a Padova tra il 1969 e il 1972. Maestro elementare e poi direttore didattico, aveva maturato grandi doti di educatore ed un'invidiabile capacità di parlare ai giovani. La sua autorevolezza si riverberava anche nel fatto di essere stato scherzosamente soprannominato, dai suoi collaboratori, il "vescovo dei laici". Schiano si occupava anche della direzione dei campi, insieme ad altri due laici: Lucio Calore, laureato in economia che sarebbe poi divenuto sacerdote, e Francesco Piva, docente universitario di storia, allora vicepresidente nazionale della Giac.

Tra i relatori di questa fase ai campi scuola di Azione cattolica vi erano due sacerdoti poi destinati all'ufficio vescovile, don Filippo Franceschi e don Alfredo Battisti, e un teologo come Pelagio Visentin, monaco dell'abbazia di Praglia. Il Franceschi, di origine toscana, era allora assistente

nazionale del settore giovani di Azione cattolica e durante il campo scuola di agosto 1968 tenne una relazione di taglio teologico sul tema *La Chiesa adunata dalla Parola*, ricca di riferimenti scritturistici e soprattutto di rimandi alla teologia conciliare di *Dei Verbum*. Si trattava di fornire ai giovani partecipanti, in termini naturalmente chiari e semplici, una visione di Chiesa nuova, più vicina alla loro sensibilità e allo spirito dei tempi. Don Battisti era invece vicario generale della diocesi patavina ed assistente diocesano del movimento dei laureati cattolici. Dal 1972 sarebbe divenuto poi vescovo a Udine. Ai campi scuola era una presenza fissa, un vero maestro a detta dei testimoni, caratterizzato dalla capacità di «far sintesi tra il prezioso patrimonio del passato e le tensioni di rinnovamento della teologia di oggi (cogliendone i fermenti validi e nello stesso tempo i limiti e le accentuazioni unilaterali)»¹¹. Battisti tenne due relazioni ai primi campi scuola sui temi *Il sacramento dell'amore nella comunità cristiana* (1968) e *Chiesa – Eucaristia – Carità* (1969).

Questo aspetto di catechesi sistematica si affiancava all'approfondimento con il metodo della revisione di vita, imperniato sulla triade vedere – giudicare – agire. Era una metodologia comune negli ambienti dell'Azione cattolica e proveniva dalle

¹¹ *Lettera aperta di Pietro Schiano a mons. Battisti*, in «Agire» (inserto di «La difesa del popolo»), 28 febbraio 1973.

intuizioni del prete belga Joseph Cardijn, assistente della *Jeunesse ouvrière chrétienne* dalla metà degli anni Venti. Anticipatore delle istanze del Vaticano II, Cardijn aveva capito che le tradizionali forme della pastorale laicale, imperniate sulla creazione di ambienti separati dove formare il giovane cristiano, non potevano reggere alle trasformazioni della società industriale. Occorreva piuttosto raggiungere le persone nell'ambiente in cui svolgevano la loro attività lavorativa attraverso un nuovo approccio che partisse dagli avvenimenti reali dell'esistenza.

Nell'esperienza della Joc spesso la revisione di vita si accompagnava a quelle che venivano definite "campagne inchiesta", cioè vere e proprie indagini, compiute con metodologie il più possibile scientifiche, su aspetti della realtà sociale e politica entro la quale si muovevano i gruppi. Questo tipo di approccio metodologico ebbe poi una conferma dalla nuova teologia del Vaticano II e si diffuse ben oltre i confini del mondo francofono, divenendo caratteristico anche della pastorale di Azione cattolica in Italia negli anni Sessanta. Nei campi scuola veniva applicato attraverso incontri che coinvolgevano i ragazzi nella riflessione sui fatti e gli avvenimenti, accompagnandoli a cogliere i segni della presenza di Dio e spingendoli ad un coinvolgimento collettivo nella ricerca di soluzioni o proposte. Ezechiele, pur ancora molto giovane, partecipa con passione a questi momenti formativi. Ricorda don Danilo

Serena, che dell'esperienza di quei campi scuola era stato l'artefice:

Ho conosciuto Ezechiele a dei campi scuola, i famosi “3 giorni” e l'ho notato subito. Mi son detto quello è un ragazzo da tenere d'occhio. [...] Lele era molto attento durante gli incontri; poi rivedeva e rimuginava tutto. Era come l'acqua fresca che sgorga dal ghiacciaio; ho avuto subito il convincimento che *l' toso* aveva qualcosa di grande¹².

I temi trattati durante i campi estivi erano quelli legati alla programmazione della catechesi in diocesi, a sua volta improntata sulle indicazioni della Conferenza episcopale italiana. Di forte impatto per la formazione di Ezechiele risultò quello dell'estate 1969 dedicato alla carità. I temi venivano trattati già durante l'anno negli incontri vicariali e costituivano un percorso che trovava il suo culmine nell'esperienza estiva. All'interno dell'associazione l'avviamento di percorsi di esperienza concreta della carità veniva visto come un mezzo idoneo per la formazione dei giovani, seguendo un metodo tipicamente “induttivo”. Così in quell'anno ai giovani di Ac venne proposto un impegno per la realizzazione della *Social Hall* di Ol'Kalou nella contea di Nyadarua in Kenia, un centro per la cura e la riabilitazione

¹² Testimonianza di don Danilo Serena raccolta da Antonio Ramin in due colloqui nel corso del 2018.

dei bambini disabili affidato alle Piccole figlie di san Giuseppe e sostenuto dalla diocesi padovana.

L'interesse per la missione

In questo contesto nasce probabilmente in Ezechiele, che aveva allora 16 anni, l'interesse per la missione e il desiderio di venire incontro alla situazione di povertà e di deprivazione di tanti paesi del mondo extra-europeo. Poco dopo si colloca anche l'incontro con il movimento di Mani Tese. All'interno dell'Azione cattolica di Padova vi era la preoccupazione di evitare la chiusura dentro l'associazione, incoraggiando i giovani a conoscere anche altre esperienze educative e di gruppo sorte nel contesto di quegli anni. Lo stesso don Danilo Serena aveva preso dei contatti con Mani Tese, incuriosito dalla capacità di questa esperienza di servizio di attirare i giovani con i suoi campi di lavoro in molte città italiane. Il movimento era nato nel 1964 in seguito alla pubblicazione, sulla rivista del Pime «Italia missionaria», di un dossier sulla fame nel mondo a firma del padre Piero Gheddo. Lo stesso Gheddo in collaborazione con altri due padri del Pime, Girardi e Crotti, aveva poi dato l'avvio al movimento, denominato come una delle rubriche della rivista, «Mani Tese». Dal 1966 ai padri del Pime si erano affiancate altre tre congregazioni missionarie (Comboniani, Saveriani e padri della

Consolata) e si erano moltiplicati i gruppi locali, sviluppando l'attività dei campi di lavoro estivi.

Ezechiele è l'animatore della nascita del gruppo padovano che si struttura proprio in questo periodo e organizza un primo campo di lavoro a Monselice, nell'estate del 1971. L'incontro con Mani Tese rappresenta per Ezechiele un passaggio fondamentale. Lo rivela in modo evidente uno dei pochi testi che possediamo per il periodo giovanile, quello del discorso tenuto a Padova per la giornata missionaria del 1971. Ezechiele aveva 18 anni ma le sue parole mostrano in modo plastico i due nodi della maturazione di una vocazione, lo scandalo di fronte alle disuguaglianze di un mondo ormai globalizzato e, nello stesso tempo, la salda radice evangelica e non solamente politica della rivolta contro le ingiustizie. Educato alla metodologia del vedere – giudicare – agire non può che partire da uno sguardo verace sulla realtà:

Io chiedo, è giustizia lasciare che 20.000 persone al giorno muoiano di fame, mentre noi prendiamo le pillole per dimagrire, per restare in linea? Che il 70% degli uomini viva in uno stato di permanente digiuno, che 600.000 bambini siano denutriti, mentre oggi qui si muore anche di indigestione, che ci siano oltre un miliardo di analfabeti?

In un tempo di rivolte e progettazioni politiche diffuse la molla all'agire rimane però il dato evangelico:

Quando questa vita finirà Dio ci potrà chiedere: «Che ne hai fatto di tuo fratello? ». Non vorrei che solo allora qualcuno scoprisse il suo egoismo e di non aver saputo amare. Se questa gente muore è anche colpa nostra, non possiamo più mandare al denominatore comune le nostre responsabilità che ormai hanno nelle nostre coscienze un nome ed un cognome. Se non avremo nutrito chi ha fame, lo avremo ucciso.

E ancora:

Il nostro cristianesimo è un forte impegno che può, se lo vogliamo, diventare un discorso di vita per chi ci sta accanto perché, amici, a Dio non si arriva mai da soli. Per vincere molte resistenze e, alle volte, cose impossibili, è necessario amare. Noi come cristiani dobbiamo sapere amare perché «vi riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri». San Paolo in una delle sue lettere scrive: «Sarete giudicati sull'amore» [...]. Noi oggi, impegnati come uomini e come cristiani, dobbiamo amare, saperci sacrificare, calarci nelle altrui difficoltà, pagare di persona. A giugno abbiamo la spiga di grano, sappiate però che quella spiga è nata perché è morto il seme che l'ha generata¹³.

Non manca in queste parole una consapevolezza della dimensione ecclesiale e comunitaria del

¹³ E. RAMIN, *Discorso per la Giornata mondiale missionaria, ottobre 1971*, in E. ONGARO - F. RAMIN (a cura), *Ezechiele Ramin. Testimone della speranza. Lettere e scritti 1971-1985*, Imprimenda, Limena (PD) 2016 (III ed.), pp. 43-45 (da ora in poi ONGARO-RAMIN).

vivere cristiano che, in Ezechiele, sembrava nutrire in modo molto precoce la sua fede. Si tratta, in generale, di parole che denotano una maturità inusuale per un giovane liceale e nello stesso tempo la forza di una scoperta che diventa immediatamente responsabilità e impegno.

L'esperienza scolastica di Ezechiele presso il liceo classico del Collegio Barbarigo era stata del tutto positiva, all'interno di un ambiente aperto e stimolante, con docenti empatici e preparati. La sua classe era una delle prime interessate dalla storica apertura del collegio alla coeducazione, alla formazione, cioè, di classi miste con le prime allieve della storia della scuola. Tra i docenti vi erano figure capaci e preparate, tra le quali spicca il professore di latino e greco, Federico Talami, con cui Ezechiele sarebbe rimasto in contatto anche negli anni seguenti. Lo definiva in una lettera «primo tra i primi nei miei pensieri» e non si vergognava di confessare il proprio debito nei confronti della sua paternità di educatore: «Dagli anni della scuola ho imparato molto per la sua testimonianza. Mi è sempre rimasto molto caro. Rimango sempre studente con lei»¹⁴. Talami era impegnato anche politicamente e divenne poi sindaco di Abano Terme (PD). Da Talami proviene anche una testimonianza di quello che era Ezechiele liceale:

¹⁴ *Lettera di E. Ramin a F. Talami*, 23 aprile 1983, in ONGARO-RAMIN, pp. 124-125.

Mi pare di rivedermelo davanti [...] attento a non perdere nulla delle lezioni, disponibile ad imparare, limpido nello sguardo che ne rivelava la serenità dell'animo. [...] Era una presenza positiva in classe: studiava, si preparava, imparava a conoscere il mondo, scopriva la società, quella vicina del suo ambiente e dei suoi compagni e quella lontana della miseria del mondo, di quei Paesi in via di sviluppo che allora erano al centro delle attenzioni politiche e degli interessi più eterogenei¹⁵.

Anche nei confronti dei compagni Ezechiele si costruisce un'immagine di grande disponibilità e generosità:

Le preoccupazioni più grandi di Lele erano gli altri, i più bisognosi, quelli che non avevano da mangiare abbastanza, che non avevano da vestirsi. Le sue giornate erano piene di attenzione per i più piccoli, per coloro che gli chiedevano una mano, una parola di conforto. Non era capace di dire: «No, non posso, ora ho altro da fare». Lele diceva sempre e a tutti: «Sì, vengo subito». [...] Per lui prima c'erano i problemi degli altri poi i suoi¹⁶.

Al termine dei cinque anni il giudizio della commissione per l'esame di maturità sintetizzava il

¹⁵ E. SORIO, *Lele. Creare primavera. Profilo biografico di p. Ezechiele Ramin missionario comboniano (1953-1985)*, EMI, Bologna 1989, p. 5.

¹⁶ *Ivi*, p. 23.

profilo di Ezechiele come uno studente eccellente non solo dal punto di vista umano ma anche da quello propriamente disciplinare:

Sicura maturità, impegno lodevole, preparazione vasta e informazione scrupolosa e documentata sono le qualità emerse nel corso delle prove d'esame scritte e nel colloquio e trovano piena rispondenza nelle valutazioni della scuola¹⁷.

¹⁷ *Ivi*, p. 29.

Indice

Capitolo 1

Figlio della terra padovana	5
Un contesto religioso ricco e stimolante	11
L'esperienza della scuola cattolica	17
L'interesse per la missione	27

Capitolo 2

La vocazione al sacerdozio e il sogno della missione (1972-1976)	33
Il periodo di postulando a Firenze	38
Il noviziato a Venegono e il soggiorno a Mirfield	48

Capitolo 3

La missione in America del Nord (1977-1979)	55
L'incontro con la povertà	61
La prospettiva dell'ordinazione	67
L'attività missionaria in Messico (Baja California)	70
La professione definitiva e una stola "speciale"	78

Capitolo 4	
L'Italia e la missione evangelizzatrice (1980-1983)	83
Il terremoto in Irpinia e la lotta alla criminalità organizzata	84
La direzione spirituale e vocazionale	92
Capitolo 5	
Il Brasile e la realizzazione di un sogno (1983-1985)	103
Il contatto con una Chiesa diversa	106
L'azione pastorale in Rondonia	116
La questione della terra	122
La questione dei nativi	129
Animazione sociale e testimonianza religiosa	136
Capitolo 6	
Verso l'epilogo	145
La scelta della Chiesa per i poveri	149
L'ultimo sacrificio	156
Capitolo 7	
La fecondità di una tragedia	165
Un italiano dal cuore brasiliano	177